
COMMEMORAZIONE

DI

MARIA ARMANDO PASQUALE D' AVEZAC

LETTA ALLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA

DAL SOCIO

ENRICO NARDUCCI

NELLA TORNATA DEL 29 MARZO 1875

Se a noi fosse dato di presagire, fin dalla nascita, i servigi che un adulto potrà rendere alla patria e alle scienze, troveremmo forse occasione di consolarci delle illustri vittime, che la morte va mietendo ogni giorno nel campo della virtù e del sapere. Così del rantolo di Galileo ne avrebbero confortati i vagiti del Newton. Ma volle la superna e benefica mente dell' universo, che a noi fosse inesorabilmente chiuso il gran libro dell' avvenire, affinché amore ed onore ne sospingano a compiere opere degne dei nostri predecessori. E noi lavoriamo, o signori, a questo nobile scopo, che altrimenti dispereremmo dei progressi della civiltà umana.

Un nuovo salice rabbuia le meste ombre del campo dei trapassati. Il nestore delle scienze geografiche, Maria Armando Pasquale D'Avezac y Macaya, nato a Bagnères di Bigorre nel 1799, membro dell' Istituto nazionale di Francia, soccombeva in Parigi il 14 dello scorso gennaio a lunga e penosa malattia, i cui germi trassero origine dalle sventure della sua patria diletta. Imperocchè, o signori, il D' Avezac all' indefesso amor suo per la scienza anteponeva quello ardentissimo pel paese che il vide nascere. E ne diè testimonio preludendo alla sua carriera di scienziato, col pubblicare nel 1823 due volumi di saggi storici sulla provincia natia. Ove i freddi calcoli del sapere non siano riscaldati dall' impeti generosi di carità nazionale, tenue conforto è nell' urna lo sterile elogio alla scienza, disgiunto dall' amore e dalla riconoscenza dei posteri. E tanto ciò è vero, che nella mirabile storia del nostro risorgimento non v'ha forse scienziato di vaglia, il quale non abbia sostenuto colle armi l' onore e il riscatto della gran patria italiana.

Io non istarò, o signori, a narrarvi i grandi obblighi che le scienze geografiche avran sempre alla memoria del D'Avezac. Mi restringerò ad accennarvi quella parte de'suoi studi, onde si sparse nuova luce sulla storia dei cartografi e dei viaggiatori italiani. E sebbene anco in questi limiti le modeste mie forze non raggiungeranno degnamente lo scopo, mi confido non vorrete accusarmi di presunzione, se io pago un debito di personale riconoscenza. Imperocchè il D'Avezac, oltre all'avermi nell'adolescenza confortato nelle mie ricerche paleografiche, volle anche indirizzarmi un suo bel lavoro storico sulla rosa dei venti, che fu l'ultimo, e che non ha molto leggeste nel Bullettino della nostra Società geografica. Anzi aggiungerò che, da vero dotto, mai egli non mi si mostrò tanto benevolo, quanto dopo aver io per convinzione osato contraddirlo, parecchi anni or sono, intorno all'autenticità d'una nota ch'è in un codice Vossiano, relativa alla declinazione magnetica.

Occupandosi di una dimostrazione sintetica sull'insieme dei monumenti scritti o delineati della geografia del medio-evo, mediante la loro classificazione generale in otto serie parallele, seguendo un piano di pubblicazione che da varii anni il teneva occupato, egli illustrò nel Bullettino della Società geografica di Parigi del settembre 1847 un atlante manoscritto veneto del 1384 e d'anni successivi, appartenuto alla Biblioteca Walckenaer, composto di 14 carte, la maggior parte idrografiche, e già conosciuto dal Pezzana, dal Malte-Brun, dallo Zurla, dall'Andres, dal Baldelli, dall'Humboldt e dal Santarem. Il D'Avezac, dopo averlo minutamente descritto, specialmente nella sua parte astronomica, conchiude poter servire esso atlante, come una nuova autorità incontestabile nella quistione cronologica delle scoperte fatte durante il medio-evo nell'oceano atlantico. Accresce singolar pregio a questa pubblicazione un accurato fac-simile cromolitografico del medesimo atlante.

Altro atlante idrografico manoscritto di 35 carte, eseguito in Venezia nel secolo XV, e conservato ora nel Museo Britannico di Londra, forma l'oggetto d'una sua nota letta gli 8 novembre 1850 alla mentovata Società geografica. I grandi servizi resi alla storia della geografia dagli studi complessivi e dalla sintesi ragionata delle grandi opere del Santarem, del Jomard e dell'Humboldt, non debbono farci dimenticare l'utilità che agli studi comparativi di questa scienza arrecarono le parziali riproduzioni e illustrazioni di molti altri benemeriti cultori di essa. Il dottissimo cardinal Zurla, nel suo

lavoro sulle antiche mappe idro-geografiche lavorate in Venezia (pag. 353 a 358) aveva già dato estese notizie di questo atlante, che fu già della nobile famiglia Cornaro; ma il D'Avezac le completa, accertando con ingegnose congetture la data delle diverse parti di questo atlante, la cui compilazione egli attribuisce a Benedetto Pesina.

La spedizione genovese dei fratelli Vivaldi alla scoperta della via marittima delle Indie Orientali nel decimoterzo secolo, come prima aveva esercitato le ricerche di Giorgio Enrico Pertz, in una memoria da lui indirizzata nel marzo 1869 alla reale Accademia di Monaco, diè occasione al D'Avezac di tornare sull'argomento in una erudita lettera diretta al compilatore delle *Nouvelles Annales des Voyages* nel settembre 1859, cui fa seguito un *post-scriptum* del successivo dicembre. Che importa, osserva saggiamente il D'Avezac, se il soggetto non sia affatto nuovo, se i fatti stabiliti o da stabilire non sono già passati nel dominio delle verità storiche elementari, se non sono universalmente conosciuti, e abbiano per ciò acquistato forza di re-giudicata? Rettifica egli in fatti l'equivoco nel quale incorse il dottissimo alemanno, applicando al viaggio di Tedisio D'Oria e dei due fratelli Vivaldi una data che egli avea già proposto come media congetturale per quello di Lancilotto Malocello alle Canarie. Contrappone all'autorità di Aristotele e di Tolomeo sull'inabitabilità dell'Equatore le molte tavole astronomiche medioevali calcolate per la città d'Arym, posta appunto in quella contrada, e ne deduce esser questa la meta dei nostri viaggiatori. Dimostrando, colla testimonianza del Caffaro e di Jacopo d'Oria, che la data di questo viaggio debba riportarsi al 1291. Quindi, ammesso che un noto passo di Pietro d'Abano riguardi una spedizione fatta nel 1285, ne verrebbe accertata un'antecedente spedizione genovese da non confondersi coll'accennata del Malocello. Nè tralascia il D'Avezac nel citato *post-scriptum* di rendere omaggio all'illustre Michele Giuseppe Canale, che nel quarto volume della sua *Storia civile, commerciale e letteraria dei Genovesi*, avea fin dal 1849, con nuovi documenti, sparso moltissima luce sull'argomento.

Nè di minore importanza sono gli sguardi storici sulla bussola e le sue applicazioni allo studio dei fenomeni del magnetismo terrestre, scritto che si legge nel quaderno di aprile e maggio 1860 del *Bollettino della Società Geografica* di Parigi. Benchè sia questo di generale interesse, i nomi di Marco Polo, di Brunetto

Latini, di Flavio Gioia, di Goro Dati, di Cristoforo Colombo, di Amerigo Vespucci e d'altri illustri italiani, richiamano da parte nostra un vivo interesse su questa dotta pubblicazione.

Ardente bibliofilo, egli inserì nelle *Annales des voyages* del 1866 un lungo lavoro intorno a Martino Hylacomylus Waltzemüller, alle sue opere e ad altre congeneri. I capitoli undecimo e i quattro seguenti di quest'opera contengono preziose notizie scientifiche e bibliografiche intorno alla famosa Epistola di Amerigo Vespucci, ed il venticinquesimo, coi quattro che lo seguono, descrivono accuratamente le varie edizioni della geografia di Tolomeo. In queste parti della sua opera, ed anco nelle rimanenti, egli è tratto per necessità a descrivere minutamente grandissimo numero di antiche e preziose edizioni seguite in Italia, e ciò fa con tanta cura e discernimento, riproducendo i caratteri, le abbreviazioni e la disposizione delle linee, da porre sotto gli occhi dei lettori l'immagine dell'originale medesimo. Chiami ciò altri lavoro di schiena; ma quando a questa fa capo una mente vasta ed intelligente, il ridicolo disprezzo degli oziosi non serve che a provare la loro ignoranza e palliarne l'infingardaggine.

E qui vi chiedo venia, o signori, per una brevissima digressione. Venticinque anni di esperienza mi hanno radicato nell'animo il convincimento che niuna città del mondo, non che d'Italia, possiede tanti e sì rari libri, testimonio della scienza e della perizia dei padri nostri, quanto Roma. Lo splendore e l'importanza sua morale e politica per varii secoli, il convenire che qui fecero i dotti e i potenti d'ogni paese, la resero unico emporio di quanto seppe creare l'umano ingegno nelle diverse sue manifestazioni. Vi citerò due soli esempi. Domenico di Bandino d'Arezzo compilò, nel secolo XV, una voluminosa enciclopedia col titolo: *Fons memorabilium universi*, dove anco si contengono importanti notizie per la storia geografica. Ebbene, o signori, mentre un solo testo a penna ne ha la rimanente Italia nella biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze, quattro esemplari ne ha Roma, due nella Vaticana e due altri nella Chigiana. Il Firmin-Didot, nel suo recente lavoro intorno ad Aldo Manuzio, assicura che dell'opuscolo Aldino di Giorgio Interiano da Genova: *La vita et sito de' Zichi, chiamati Circassi* non avea potuto rinvenire un esemplare in alcuna Biblioteca, tranne che nella Vaticana. Così ha la Vaticana un esemplare unico della seconda edizione della celebre *Cosmographiae Introductio* e la Corsiniana della più antica edizione, sconosciuta al

Panzer, della lettera del re di Portogallo al re di Castiglia *del viaggio e successo de India*. Della famosa lettera di Amerigo Vespucci, della quale l'Harrisse, parlando di due edizioni del principio del secolo XVI, non cita che un esemplare posseduto da privati americani, altro esemplare di tutte e due ne ho rinvenuto nella sola biblioteca Alessandrina, cui ho l'onore di presiedere, e dove trovasi anche il prezioso cimelio della famosa epistola di Cristoforo Colombo.

Ma il più importante servizio che il D'Avezac avesse reso all'Italia, sono, a parer mio, due preziose memorie intorno a Cristoforo Colombo. La prima, inserita nei quaderni di luglio e agosto 1872 dell'accennato Bullettino, tratta del vero anno della nascita del grande scopritore e dà una rivista cronologica delle principali epoche della sua vita. Dopo di aver rifiutato le molte erronee date fornite da parecchi scrittori, egli si ferma alle tre del 1436, 1446 e 1456, come le più controverse. Respinge la prima, adottata dal Navarrete, dall'Humboldt e da altri sull'autorità dello spagnuolo Bernaldez, come altresì la terza, fondata sopra un brano di lettera del Colombo stesso, in data dei 7 luglio 1503. pubblicata dal Navarrete, e da ultimo con solidi argomenti propone la vera data tra il 1446 e il 1447, confortato dall'opinione del Sanguinetti, del Canale e del Major.

La questione intorno alla quale si aggira la seconda memoria è così ardua e delicata, sia per l'importanza del soggetto, sia per l'autorità dei sostenitori delle più disparate opinioni, da ritenersi temeraria cosa il trattarla chi per senno e per sapere non abbia famigliari le più riposte fonti della critica e della scienza. Noi viviamo oggi, o signori, in un periodo d'anni (non dirò secolo, ché il nostro darà feconda trattazione alla storia più che parecchi altri in gruppo raccolti, tanti e sì portentosi fatti vedemmo compiersi coi nostri medesimi occhi), nel quale il volgare osservatore si arresta allo spettacolo d'una incessante demolizione; ma dove quei rari uomini, cui per riflessiva esperienza fu concesso, con varia misura, l'intravedere al di là della loro mortale carriera, veggono innalzarsi, a traverso il soffio e le nebbie degli errori e delle passioni, quei nuovi germi che tendono alle elevate e serene sfere della rigenerazione sociale.

L'illustre autore della *Bibliotheca americana vetustissima*, il signor Enrico Harrisse, in un saggio critico su la vita e le opere di Ferdinando Colombo, avea impresso a dimostrare che il libro

che trae il nome da Ferdinando Colombo, e consacrato alla storia della vita e delle geste di suo padre, altro non fosse che un lavoro apocrifo.

La fama, l'erudizione, l'abilità dell'oppositore da un lato, dall'altro le imperfezioni, gli errori e le inesattezze del lavoro stesso, poteano, secondo che confessa il D'Avezac, sedurre non pochi ingegni. Egli quindi, animato da convinzione contraria, assunse il difficile compito di dimostrarne l'autenticità, in due distinti lavori che si leggono nei quaderni di aprile e d'ottobre 1873 del mentovato Bullettino. Non istarò, o signori, ad enumerarvi uno ad uno i vittoriosi argomenti del D'Avezac, il che non comporterebbero il mio compito e la pazienza vostra. Basterà il dire che la filologia, la storia e la scienza, sono con rara profondità di sapere e di critica da lui adoperate a sostegno del suo assunto, ribattendo una ad una le argomentazioni dell'illustre avversario. Felicitandosi egli stesso, il D'Avezac, di esser giunto ad affermare la verità fondamentale di questo documento, egli ne riscuoterà il plauso e la riconoscenza di quanti siamo ad amare le patrie glorie. Imperocchè, stando pure alla testimonianza di due dotti stranieri, il Munoz e il Washington Irving, la vita del gran Colombo, scritta dal degno figliuol suo Ferdinando, è, giusta il primo, il più importante libro dell'epoca alla quale si riferisce, e, siccome afferma il secondo, la pietra angolare della storia del continente americano. Anzi io credo esser giunto il tempo, in che giovandosi delle critiche e degli studi recenti, si dovesse por mano ad una ristampa delle *Istorie* di Ferdinando Colombo, di cui le due antiche edizioni italiane sono omai divenute non so se più rare o più ricercate, e la recente di Londra non è che una materiale riproduzione.

Ma nel D'Avezac, all'uomo di scienze e di lettere, andava congiunto l'integerrimo cittadino, l'amico affettuoso fino all'abnegazione, il cortese maestro e consigliere. Se si rifletta, o signori, quanti che nella età fresca diedero spessi e lodevoli saggi del loro ingegno, giunti poi al conseguimento dei loro desiderii, mentre è ancor nera la chioma, si accasciano nel materiale disimpegno dei loro uffici, adducendo la mancanza d'agio e di tempo, onde mai più dalla penna e dal labbro loro non esce verbo ad onorare la patria, se ciò si rifletta, quanto non dobbiamo esser grati a coloro, cui il sacro amore per la scienza e per la educazione delle menti accompagna fino alla tomba! L'Euler, assorto nelle più astruse teorie matematiche, carico di figli e di volumi pubblicati, trova tempo per eru-

dire in esse un suo familiare, e scrive per lui i chiarissimi e famosi elementi d'algebra. L'Humboldt, d'immensa dottrina, e cui tanto deve la storia del nuovo continente, risponde di suo pugno alle numerose lettere e ai quesiti onde da ogni parte del mondo lo tempestavano. Egualmente il D'Avezac. E chi, dopo tali esempi, presumerà studi più gravi o ristrettezza maggiore di tempo?

Ecco, o signori, gl'importanti servigi che un'acuta e spassionata critica, congiunta a profonda erudizione, può recare alle scienze in genere, e specialmente alla storia d'Italia. E l'andarne debitori a stranieri, altra invidia non deve metterci nell'animo, che quella di emularli con forti e profittevoli studi.
